

# Le narrazioni non vincono le guerre

21 Luglio 2023

Da Comedonchisciotte del 18-7-2023 (N.d.d.) L'arroganza consiste nel credere che una narrazione artificiosa possa, di per sé, portare alla vittoria. È una fantasia che ha attraversato tutto l'Occidente, soprattutto a partire dal XVII secolo. Recentemente, il Daily Telegraph ha pubblicato un ridicolo video di nove minuti in cui si sostiene che «le narrazioni vincono le guerre» e che le battute d'arresto in uno scenario bellico sono un fatto accidentale: ciò che conta è avere un filo narrativo unitario articolato, sia verticalmente che orizzontalmente, lungo tutto lo spettro — dal soldato delle forze speciali sul campo fino all'apice del vertice politico. Il succo è che «noi» (l'Occidente) abbiamo una narrativa irresistibile, mentre quella della Russia è «goffa», quindi, è inevitabile che gli Stati Uniti vincano. È facile deriderla, ma possiamo comunque riconoscere in essa una certa sostanza (anche se questa sostanza è un'invenzione). La narrazione è ormai il modo in cui le élite occidentali immaginano il mondo. Che si tratti dell'emergenza pandemica, del clima o dell'Ucraina, tutte le «emergenze» sono ridefinite come «guerre». E tutte sono «guerre» che devono essere combattute con una narrazione unitaria e obbligatoria di «vittoria», contro la quale è vietata ogni opinione contraria. L'ovvio difetto di questa arroganza è che richiede di essere in guerra con la realtà. All'inizio il pubblico è confuso, ma, man mano che le menzogne proliferano e si stratificano, la narrazione si separa sempre di più dalla realtà, anche se le nebbie della disonestà continuano ad avvolgerla. Lo scetticismo del pubblico si fa strada. Le narrazioni sul «perché»; dell'inflazione, sul fatto che l'economia sia o no sana, o sul perché dobbiamo entrare in guerra con la Russia, iniziano a perdere colpi. [e...] Il punto debole di questo nuovo autoritarismo «liberale» è che i suoi miti narrativi chiave possono essere infranti. Basta poco; lentamente, la gente inizia a parlare della realtà. Ucraina: come si vince una guerra che non si può vincere? La risposta dell'élite è stata la narrazione. Insistendo, contro la realtà dei fatti, che l'Ucraina sta vincendo e la Russia sta «cedendo». Ma questa arroganza alla fine viene smontata dai fatti sul campo. Anche le classi dirigenti occidentali si rendono conto che la loro richiesta di un'offensiva ucraina di successo è fallita. Alla fine, i risultati militari sono più potenti delle chiacchiere politiche: Uno schieramento è distrutto, i suoi molti morti diventano la tragica «forza» per rovesciare il dogma. «Saremo in grado di estendere all'Ucraina l'invito ad aderire all'Alleanza quando gli alleati saranno d'accordo e le condizioni saranno soddisfatte»; [tuttavia] a meno che l'Ucraina non vinca questa guerra, non c'è alcun problema di adesione da discutere — ha dichiarato Jens Stoltenberg a Vilnius. Così, dopo aver esortato Kiev a gettare altre (centinaia di migliaia) di uomini nelle fauci della morte per giustificare l'adesione alla NATO, quest'ultima volta le spalle alla sua protetta. Dopotutto, si trattava di una guerra non vincibile fin dall'inizio. L'arroganza, ad un certo livello, risiede nel fatto che la NATO contrappone la sua presunta «superiorità»; in termini di dottrina militare e di armamenti alla deprecata rigidità — e «incompetenza»; — militare russa di stampo sovietico. Ma le operazioni militari sul campo hanno rivelato la dottrina occidentale per quel che è — arroganza — con le forze ucraine decimate e le armi della NATO ridotte a carcasse fumanti. È stata la NATO ad insistere sulla rievocazione della Battaglia del 73 Est (nel deserto iracheno, ma ora trasportata in Ucraina). In Iraq, il «pugno corazzato» aveva facilmente perforato le formazioni di carri armati iracheni: si trattava infatti di un «cazzottone» che aveva messo al tappeto l'opposizione irachena. Ma, come ammette francamente il comandante statunitense di quella battaglia di carri armati (il colonnello McGregor), il suo risultato contro un'opposizione demotivata era stato in gran parte fortuito. Tuttavia, il «73 Easting» è un mito della NATO, trasformato in dottrina generale per le forze ucraine — una dottrina strutturata sulla circostanza unica dell'Iraq. L'arroganza — in linea con il video del Daily Telegraph — sale tuttavia in verticale per imporre la narrazione unitaria di una prossima «vittoria»; occidentale anche sulla sfera politica russa. È una vecchia storia che la Russia sia militarmente debole, politicamente fragile e incline alle spaccature. Conor Gallagher ha dimostrato con ampie citazioni che era stata esattamente la stessa storia anche nella Seconda Guerra Mondiale, si trattava di un'analoga sottovalutazione della Russia da parte dell'Occidente — combinata con una grossolana sopravvalutazione delle proprie capacità. Il problema fondamentale del delirio è che l'uscirne (se mai succede) avviene ad un ritmo molto più lento degli eventi. Questo disallineamento può definire gli esiti futuri. Potrebbe essere nell'interesse del Team Biden supervisionare un ritiro ordinato della NATO dall'Ucraina, in modo da evitare che diventi un'altra debacle in stile Kabul. Perché ciò avvenga, il Team Biden ha bisogno che la Russia accetti un cessate il fuoco. E qui sta il difetto (ampiamente trascurato) di questa strategia: semplicemente, non è nell'interesse della Russia «congelare» la situazione. Ancora una volta, l'ipotesi che Putin «prenderebbe al volo» l'offerta occidentale di un cessate il fuoco è un modo di pensare arrogante: i due avversari non sono congelati nel senso basilare del termine — come in un conflitto in cui nessuna delle due parti è riuscita a prevalere sull'altra e sono bloccate. In parole povere, mentre l'Ucraina è strutturalmente sull'orlo dell'implosione, la Russia, al contrario, è del tutto plenipotente: dispone di forze ingenti e fresche, domina lo spazio aereo e ha quasi il dominio dello spazio elettromagnetico. Ma l'obiezione fondamentale ad un cessate il fuoco è che Mosca vuole che l'attuale collettivo di Kiev se ne vada e che le armi della NATO siano fuori dal campo di battaglia. Quindi, ecco il problema: Biden

ha un'elezione, e quindi sarebbe adatto alle esigenze della campagna democratica avere un "disimpegno ordinato". La guerra in Ucraina ha messo in luce troppe carenze logistiche americane. Ma anche la Russia ha i suoi interessi. L'Europa è la parte più intrappolata dall'"allucinazione", fin dal momento in cui si è gettata senza riserve nel "campo" di Biden. La narrazione dell'Ucraina si è interrotta a Vilnius. Ma l'amour propre di alcuni leader dell'UE li mette in conflitto con la realtà. Vogliono continuare ad alimentare il tritacarne ucraino, a persistere nella fantasia di una "vittoria totale": "non c'è altro modo che una vittoria totale" – e sbarazzarsi di Putin. Dobbiamo correre tutti i rischi per questo. Nessun compromesso è possibile, nessun compromesso. La classe politica dell'UE ha preso così tante decisioni disastrose in ossequio alla strategia statunitense – decisioni che vanno direttamente contro gli interessi economici e di sicurezza degli europei – che ha molta paura. Se la reazione di alcuni di questi leader sembra sproporzionata e irrealistica ("Non c'è altro modo che una vittoria totale" – e sbarazzarsi di Putin) – è perché questa "guerra" tocca motivazioni più profonde. Riflette il timore esistenziale di un disfacimento della meta-narrazione occidentale che farà crollare la sua egemonia e, con essa, la struttura finanziaria occidentale. La meta-narrazione occidentale "da Platone alla NATO", è quella di idee e pratiche superiori le cui origini risalgono all'antica Grecia e che, da allora, sono state raffinate, estese e trasmesse nel corso dei secoli (attraverso il Rinascimento, la rivoluzione scientifica e altri sviluppi presumibilmente unicamente occidentali), cosicché oggi noi occidentali siamo i fortunati eredi di un DNA culturale superiore. Questo è ciò che probabilmente avevano in mente gli autori del video del Daily Telegraph quando avevano insistito sul fatto che "la nostra narrativa vince le guerre". La loro arroganza risiede nella presunzione implicita che l'Occidente, in qualche modo, vince sempre – è destinato a prevalere – perché è il destinatario di questa genealogia privilegiata. Naturalmente, al di fuori della comprensione generale, è accettato che la nozione di "Occidente coerente" sia stata inventata, riproposta e utilizzata in tempi e luoghi diversi. Nel suo nuovo libro, *The West*, l'archeologa classica Naoíse Mac Sweeney contesta il "mito del padrone", sottolineando che era stato solo "con l'espansione dell'imperialismo europeo d'oltremare nel XVII secolo che aveva iniziato ad emergere un'idea più coerente di Occidente, utilizzata come strumento concettuale per tracciare la distinzione tra il tipo di persone che potevano essere legittimamente colonizzate e quelli che potevano essere legittimamente i colonizzatori". Con questa invenzione dell'Occidente era arrivata anche l'invenzione della storia occidentale, un lignaggio elevato ed esclusivo che ha fornito una giustificazione storica per la dominazione occidentale. Secondo il giurista e filosofo inglese Francis Bacon, nella storia dell'umanità ci sono stati solo tre periodi di apprendimento e civiltà: "uno tra i Greci, il secondo tra i Romani e l'ultimo tra noi, cioè le nazioni dell'Europa occidentale". Il timore più profondo dei leader politici occidentali – complice la consapevolezza che la "Narrazione" è una finzione che raccontiamo a noi stessi, pur sapendola essere di fatto falsa – è che la nostra epoca sia stata resa sempre più e pericolosamente dipendente da questo meta-mito. Se la fanno sotto non solo a causa di una "Russia potente", ma piuttosto per la prospettiva che il nuovo ordine multipolare guidato da Putin e Xi, che si sta diffondendo in tutto il mondo, faccia crollare il mito della civiltà occidentale. Alastair Crooke (tradotto da Markus)